

Vanity Soldi

L'UNICA VIA D'USCITA È LA SOLIDARIETÀ

Un Piano Marshall europeo? Per il PREMIO NOBEL PER L'ECONOMIA 2001, è questa la strada giusta per affrontare la crisi economica causata dalla pandemia. Con aiuti massicci ai Paesi più deboli, un progetto di ripresa e il superamento del tabù del debito. Perché nessuno si salva da solo

di
JOSEPH E. STIGLITZ

Il Covid-19 ha investito l'Europa con violenza, e due dei Paesi più devastati dal virus sono anche tra quelli meno in grado di sopportarne le conseguenze economiche: l'Italia, la cui economia versa in condizioni precarie da prima della pandemia, e la Spagna, già pesantemente colpita dalla crisi dell'eurozona del 2010. L'Europa ha gestito male quella crisi, imponendo ai Paesi afflitti sofferenze non necessarie e dosi di austerità francamente disumane; ha gestito male la crisi migratoria del 2015; e adesso rischia di fare lo stesso con l'emergenza coronavirus. «In gioco», ha detto agli altri leader il presidente francese Macron, «c'è la sopravvivenza stessa del progetto europeo».

I leader europei hanno adottato il linguaggio giusto: c'è bisogno di un Piano Marshall, in riferimento agli aiuti forniti dagli Stati Uniti all'Europa dopo la Seconda guerra mondiale. Comprensibile che sia stato fatto quel nome, dal momento che si trattò di una mastodontica iniziativa multilaterale, che vide una collaborazione interna

all'Europa e tra l'Europa e gli Stati Uniti, e che ebbe grande successo, permettendo all'Europa di superare in tempi rapidi la capacità industriale che possedeva prima della guerra. Impedì quella che altrimenti sarebbe potuta diventare una catastrofe, destinata ad affamare interi popoli. E permise all'Europa di contrastare la minaccia del comunismo, trasformandosi nel baluardo della democrazia e dei diritti umani che è oggi.

Ma a giudicare dai primi segnali, le stesse divisioni che hanno impedito una risposta efficace alle crisi precedenti renderanno arduo implementare un nuovo Piano Marshall in Europa. Con un'America tanto assorbita dai propri problemi – e già impegnata in un programma per la ripresa che porterà il rapporto deficit/Pil a livelli che provocherebbero un infarto a un ministro delle Finanze tedesco, dal 5% circa di prima della pandemia a quello che attualmente si prospetta come un 15% abbondante – è difficile immaginare che l'America First dell'amministrazione Trump possa tendere una mano. L'Europa

Getty Images

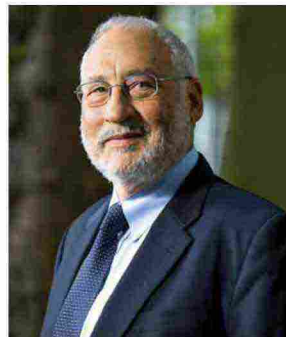
045688

dovrà guardare a se stessa, e in particolare alla solidarietà europea.

Durante il primo vertice europeo per affrontare la crisi Covid-19, però, quest'ultima è parsa scarseggiare. E l'assenza di una risposta adeguata rischia di essere particolarmente dolorosa per i Paesi dell'eurozona, i quali non potranno rivolgersi alle proprie banche centrali per il finanziamento del deficit che chiaramente serve oggi, perché alle loro banche centrali hanno di fatto rinunciato. Anche sospendendo i vincoli imposti dal patto di stabilità e di crescita (3% del Pil), Paesi come l'Italia, molto semplicemente, non saranno in grado di finanziarsi. Va da sé che, se continuasse a valere il vecchio motto della Banca centrale europea – *whatever it takes* («tutto ciò che è necessario», ndr) –, a intervenire potrebbe essere la Bce, acquistando titoli di Stato. Qualcuno si opporrà, come già accadde durante la crisi del 2010. Ma allora la Bce scelse di agire, sapendo che l'alternativa sarebbe stata disastrosa. Non farlo oggi lo sarebbe altrettanto, e provocherebbe, come ha suggerito Macron, la fine del progetto europeo, o come minimo l'uscita dall'euro di alcuni Paesi.

Esistono altri strumenti a cui l'Europa potrebbe ricorrere per reagire alla crisi: le risorse già presenti nel Meccanismo europeo di stabilità (Mes), o l'emissione di eurobond, in questo caso ribattezzati coronabond. C'è chi teme, come alcuni Paesi dell'Europa settentrionale, che un tale indebitamento comporti un azzardo morale, alimentando la propensione alla spesa eccessiva. Essendo stato tra i primi economisti ad analizzare, quasi cinquant'anni fa, le implicazioni economiche dell'azzardo morale, ho sempre pensato che il termine fosse usato troppo spesso e a sproposito. Oggi non è neppure pertinente. **La comparsa di questo terribile virus non deriva dal comportamento dei singoli Paesi. Si tratta di una circostanza unica, che impone una risposta decisa e immediata a livello europeo.**

Il virus non rispetta i confini nazionali, e ha già superato molte frontiere senza bisogno di passaporto. E in un'e-



ECONOMISTA NOBEL

Joseph E. Stiglitz, 77 anni, insegna Economia alla Columbia University di New York. Nel 2001 ha vinto il premio Nobel per l'Economia. È stato vicepresidente e capo economista della Banca mondiale e consulente economico del governo durante l'amministrazione Clinton.

ospedali italiani e spagnoli sono messi a dura prova. C'è un bisogno evidente di aiuti massicci, e in fretta. Se arriveranno, Italia e Spagna, una volta superata la crisi, potrebbero essere in grado di aiutare i Paesi colpiti successivamente, soprattutto perché molti dei loro abitanti saranno dotati di anticorpi.

Il Piano Marshall, tuttavia, era incentrato sulla ripresa. Dovrebbe esserlo anche il prossimo. Servirà un intervento molto diverso da quello necessario per la ricostruzione dell'Europa all'indomani della guerra, e ancor di più da quello richiesto per le crisi del 2008 e del 2010. In quei casi, il problema era l'insufficienza della domanda aggregata. Oggi il problema è che il virus rende troppo rischiosa l'interazione tra gli individui, interferendo sia con la domanda che con l'offerta. Ma le conseguenze si protrarranno anche una volta debellato il virus: molte famiglie e aziende si ritroveranno con i bilanci devastati, cosa che intaccherà la loro capacità e il loro desiderio di consumare e investire. Molte aziende non sopravviveranno. Ci saranno decessi tra le persone che le guidano. Le aziende oggi in bancarotta rimarranno tali anche alla fine della pandemia.

«La premessa fondamentale di un'unione politica è che, nel momento del bisogno, una parte sostenga l'altra. È una questione umanitaria, ma anche di interesse nazionale»

conomia europea già così integrata, il collasso di qualsiasi grande Paese o gruppo di Paesi porterebbe a un indebolimento economico di tutta la Ue.

Ecco perché l'altro argomento che si sente a sfavore di una risposta europea è tanto sbagliato: «Non siamo un'unione fiscale». Tuttavia, la premessa fondamentale di un'unione politica è che, nel momento del bisogno, una parte sostenga l'altra. È una questione innanzitutto umanitaria, ma anche di interesse nazionale.

Il Piano Marshall funzionò non solo per la sua entità, ma per il suo carattere progettuale. Lo stesso dovrebbe valere ora. Il primo apporto di risorse deve essere destinato al contenimento della malattia e dei decessi. Gli

Che la ripresa sia rapida e semplice, oppure difficile e prolungata, dipenderà in gran parte dagli sviluppi dei prossimi mesi. **Se si supererà il tabù del debito e del pagamento degli interessi, meno aziende falliranno e i bilanci aziendali e familiari saranno maggiormente garantiti. Fornendo ora più sostegno economico a chi ne ha bisogno, una volta superata la crisi le famiglie potranno tornare a spendere.** Quanto all'Europa nel suo complesso, se ciascun Paese sarà abbandonato a se stesso, alcuni ne usciranno assai più indeboliti di altri, e gravati da un debito ben più massiccio. L'Europa potrebbe andare incontro a un'altra crisi del debito, stavolta forse più grave della precedente. I Paesi più colpiti saranno

STORIE

VANITY FAIR

15 APRILE 2020

045688

Vanity Soldi

quelli più indebitati, e al tempo stesso le loro banche risulteranno indebolite, per il semplice fatto che si saranno verificati più fallimenti. Questo varrà indipendentemente dalla salute dei prestiti e dalla prudenza dei singoli governi: un'economia debole – e il coronavirus indebolirà fortemente l'economia – produce più fallimenti e un innalzamento del debito pubblico.

Da questa terribile tragedia stanno già emergendo diverse lezioni importanti, tutti temi centrali del mio libro *Popolo, potere e profitti. Un capitalismo progressista in un'epoca di malcontento*. Innanzitutto, **il fatto che nell'economia del Ventunesimo secolo lo Stato è fondamentale. Il suo ruolo è stato minimizzato nell'era neoliberista, e lo stiamo pagando a caro prezzo**. I mercati funzionano per alcune cose, ma non per altre. Quando la crisi colpisce (com'era già accaduto per altre crisi), ci rivolgiamo allo Stato. Il settore privato non ci protegge. La salute pubblica è un bene comune. L'azione dei singoli individui e dei singoli Paesi ha forti ricadute sugli altri. L'unico modo per proteggersi è agire insieme.

I mercati sono un investimento fallimentare, quando si tratta di interesse pubblico. Hanno la vista corta. Nel 2008 ci siamo resi conto che i mercati finanziari erano miopi e correvano rischi eccessivi, lasciando il conto da pagare ai contribuenti. Oggi ci rendiamo conto che molte aziende non si sono provviste di sufficienti riserve di capitale. Si è

dal gommista più vicino. Ci siamo vantati, noi americani, dell'efficienza economica dei nostri ospedali, con i loro posti letto occupati per il 95% del tempo: tutto molto bello, finché la domanda non aumenta. Ma la pandemia ci ha colto completamente impreparati.

In parallelo a questa sopravvalutazione della forza dei mercati, il neoliberismo ha prodotto un sistematico indebolimento dello Stato. Anche in questo caso, l'esempio perfetto viene dagli Stati Uniti: prima dell'avvento di Trump avevamo creato istituzioni valide, se non perfette, per aiutarci a rispondere a crisi come questa. Alla Casa Bianca, presso il Consiglio per la sicurezza nazionale, esisteva un ufficio deputato a preparare il Paese all'eventualità di una pandemia. Punto focale della risposta era il Centro per il controllo e la prevenzione delle malattie (Cdc), che aveva già dimostrato le sue competenze durante la crisi dell'Ebola. Avevamo riserve nazionali di forniture mediche, e un forte establishment scientifico, finanziato dallo Stato, che ci avrebbe consentito di identificare e intervenire in caso di nuove malattie. Tutto ciò è stato rapidamente smantellato, a riprova dei danni che un presidente incapace può produrre in soli tre anni. Quell'ufficio alla Casa Bianca è stato soppresso, i budget destinati alla scienza e al Cdc decurtati – in alcuni settori pesantemente – e le riserve nazionali non sono più state rifornite. La manutenzione dei ventilatori polmonari si è interrotta.

«Quando la crisi colpisce, ci rivolgiamo allo Stato. Il settore privato non ci protegge. L'azione dei singoli individui e Paesi ha forti ricadute sugli altri. L'unico modo è agire insieme»

visto in maniera lampante negli Stati Uniti, dove le compagnie aeree e altre aziende, per fare un esempio, hanno ricevuto sgravi fiscali per oltre tremila miliardi di dollari, puntualmente elargiti ai propri azionisti: quasi tremila miliardi di dollari in riacquisto di azioni proprie nel corso di un anno. Le aziende automobilistiche hanno tolto dai loro veicoli le ruote di scorta, risparmiando qualcosa sul breve periodo, ma imponendo costi enormi agli automobilisti cui capita di forare a chilometri di distanza

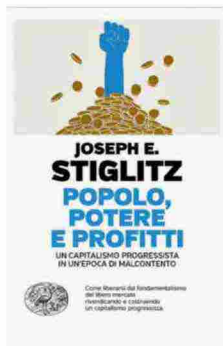
A contrastare la politicizzazione della pandemia sono stati i professionisti della nostra amministrazione. Fosse dipeso da Trump, nulla si sarebbe mosso fino al punto di non ritorno. **Anche così, i ritardi avranno un costo pesante: l'inerzia provocherà la morte di migliaia di persone. Il nostro presidente ha le mani sporche di sangue.**

Il che mi porta al secondo dei temi del libro: spiegare cosa sia la ricchezza delle nazioni, per citare il titolo della celebre opera di Adam Smith del 1776, considerata dai più come il primo trattato di economia «moderna». Perché oggi siamo tanto più ricchi di 250 anni fa? In buona parte grazie ai progressi scientifici, fondamentali anche per la nostra capacità di rispondere a questo virus. Purtroppo, molti governi – tra cui quello di Trump – lesinano, quando non tagliano, i finanziamenti alla ricerca.

Terzo, ci troviamo di fronte a una crisi globale, che va affrontata a livello globale. Nessun Paese può farlo da solo.

Il Piano Marshall esprimeva questo genere di solidarietà globale. La solidarietà crea solidarietà; le divisioni producono divisioni. L'Europa si trova davanti a una scelta difficile. Mi auguro che decida per il meglio.

➔ Tempo di lettura: 12 minuti



STIGLITZ

La copertina di *Popolo, potere e profitti* (Einaudi, pagg. 346, € 22, tr. di M.L. Chiesara), l'ultimo saggio di Stiglitz uscito in Italia un mese fa.

Traduzione di Matteo Colombo

045688